

DELL' UFFIZIO PIÙ PROPRIO DELLA CORTE SUPREMA:

RETIRARE I GIUDIZII VERSO I PRINCIPII.

DISCORSO (1)

*Acer spiritus ac vis
Non verbis, sed rebus inest.*
Hon. Sat. I, 4, v. 46.

LABORIOSO più ch'altro mai, ma tutto inteso a reintegrare i principii della vera giurisprudenza, è stato per voi l'anno felicemente già chiuso. Eccoci al nuovo. Deputato in questo a riaprir l'esercizio de' vostri nobili uffizii, dall'indole stessa del mio onorevole impegno prendo argomento di ricorrer la via che avete corsa sinora, per dedurne la norma di ciò che far saprete in appresso.

2. Non è già ch'io intenda andar percontando tutte le cause da voi trattate nell'anno, e schieratele quasi a rassegna, numerare in esse e presentare al pubblico tutti i punti di dritto ch'han ricevuto da voi qualche luce, o spiegazione certa e definizione. Come far questo nel lavoro immenso della camera criminale, ove niente meno che circa 4300 cause sono state nello scorso anno decise? Come farlo per la camera civile, ove la ragion medesima che rende più lunghe, e perciò minori di numero le discussioni, rende impossibile il comprendere in picciol seno tutti i particolari ne' quali ella è astretta a discendere?

(1) Pronunziato all'udienza della corte suprema di giustizia a camere riunite, nel dì 7 di gennaio 1835, giorno del riaprimiento solenne dell'anno giudiziario.

Nate le controversie giudiziali dall'urto, e nudrite dalla metafisica degl'interessi individuali, non solo non si mostran mai a sè simili, ma messe in movimento fra le molteplici, anzi infinite combinazioni della vita civile, con sì diversi colori, in sì varie sembianze appresentansi, che le più comuni controversie di dritto sembrano cangiar sostanza, come cangiano non pure i litiganti, ma le circostanze proprie a ciascuno: laberinto inestrigabile tanto per chi ad ogni causa vorrebbe una legge, quanto per chi tutta la scienza riduce in un repertorio di decisioni e di casi. Che direm poi di coloro che nelle nude parole e non nella volontà della sapienza legislativa ripongono la virtù della legge, al par di chi nelle pietre e nelle travi e non nella ragione che le ordina e congiunge, ripone la forza dell'architettura (1)? Per uomini sì fatti, specialmente se travagliati da troppo timorata e scrupolosa coscienza, non vi è tempo nè studio che basti per uscire da' ravvolgimenti spesso fallaci, e sempre obliqui delle controversie particolari: essi diventano lor malgrado strumenti degl'indugi e de' prolungamenti, tanto favorevoli all'intrigo. Misera condizione dell'umanità, ove la virtù stessa è sì sovente ausiliaria del vizio! Ma voi mi porgete il filo fortunato onde uscire agevolmente da queste involuzioni ed ambagi: io lo traggio da' numerosi vostri arresti, e dall'indole della giurisprudenza che n'è derivata.

3. Tutte le leggi relative all'amministrazione della giustizia non sono che limiti e confini di facoltà e di forze. Alcune leggi determinano il limite e la natura de' dritti e delle obbligazioni di ciascun cittadino; altre il limite e l'impero della giurisdizione di ciascun magistrato; altre il limite e la forma di ciascun atto del giudiziario procedimento. Tosto però che le giurisdizioni son messe in azione, la corte supre-

ma di giustizia è l'autorità che dee vegliare alla custodia di questo triplice confine.

4. Non vi ha dunque alcun atto con cui si spieghi giurisdizione, non forma di cui quest'atto si rivesta, non decisione con cui s'ingiunga o si sciolga alcuna obbligazione, che possa sottrarsi alla vigilanza della corte suprema. Ufizio veramente d'immensa estensione, e che sembra a prima vista incompatibile con la istituzione d'un collegio, il quale per la natura delle sue funzioni non può esser che uno. Ma quando il nostro augusto legislatore ha diviso le giurisdizioni in tanti giudici regii, in tanti tribunali civili e di commercio, in tante gran-corti civili, e criminali, e speciali, ed ha affidato la custodia di quei tre loro confini ad una sola corte suprema, farebbe onta all'alta sapienza di lui il supporre ch'ei non le abbia concesso quanto è a lei necessario per essere uguale all'incarico: e s'ella nel rendere il suo conto annuo, non mostra quest'incarico interamente adempito, non solo accuserebbe sè stessa di andare per via non sua, ma si metterebbe in difficoltà maggiori di soddisfare in appresso al suo giuramento; perciocchè favorirebbe così l'improntitudine de' richiami, che a lei si getterebbero innanzi, meno nel disegno di veder definite le cause, che nella mal conceita speranza di profittar lungamente degl'indugi e della incertezza della lor definizione.

5. Per rimuovere la maggior parte degli ostacoli che funesti pregiudizii oppongono spesso alla speditezza delle nostre cause, i miei illustri colleghi nelle loro orazioni augurali degli anni precedenti han combattuto vivamente quello che mascherato dallo zelo della giustizia, può farci uscire dal principio fondamentale della nostra istituzione. La legge vuol che noi ci occupiamo del merito, non delle cause, ma delle decisioni, non dell'interesse delle parti, ma di

quello della legge: il nostro ufizio non è giurisdizione di revisione di cause, ma semplicemente di ricognizione se quel triplice confine sia stato nelle decisioni a noi denunziate serbato: gli atti giudiziarii che lo trascendono, debbon essere da noi rescissi per ritirare l'andamento della giustizia verso i suoi principii. Or cosa mai può render incerto e indugiato il magistrato in questa ricognizione? Non altro che ingannarsi all'esteriore varietà degl'interessi individuali, e perduti di mira i principii comuni da cui essi dipendono, fluttuare irresoluto in classificarli, nè saper restituir loro facilmente l'indole, l'atteggiamento, la fisionomia comune della loro origine. Quindi vacillante ed incerta la giurisprudenza; quindi favorito l'arbitrio ed eccitata l'ansa a' ricorsi; quindi perduto il fine della istituzione, e rivolto in danno l'utile che se ne proponeva la legge.

6. Or due sono state le arti principali con le quali voi avete saputo ovviare a mali sì gravi. La prima è di rendere la giurisprudenza non vano e sterile giuoco di parole, ma seconda di applicazioni e di conseguenze sgorganti dalla filosofia intima del dritto; la seconda di non perder mai di mira i principii per seguir troppo le minute differenze delle cause.— Discorrerò brevemente dell'una e dell'altra, come frutto dell'esperienza del passato, e norma dell'avvenire.

I.

7. Avversi al loro scopo, e derisi fin da' tempi di Cicerone sono quei giureconsulti, i quali, come gl'insetti alle fibre d'una fronda, si attaccano alle sillabe, alle lettere, alle interpunzioni della legge. Peggiori son quelli, che di sè mal certi o ipocriti, non trovano mai domanda giudiziaria degna d'essere accolta, se non esce originariamente vestita

delle formole e delle parole della legge. Ove ne derivi quella specie di giurisprudenza, che più alla corteccia esterna, che alla sostanza dell'atto si attiene, ivi le leggi, vita e mente dello stato, mancano appoco appoco della fecondatrice lor forza; e se da grandi ingegni non ne vengano a tempo purgate, il loro vigor regio e la celeste origine de' lor semi si perverte e intristisce.

8. Intanto è destino che giurisprudenza di tal sorta prevalga per lo più in tutti i primordii d'una novella legislazione. Sia che la necessità di applicarla tosto ch'è pubblicata, ed applicarla a casi subiti e particolari, non permetta di riscontrar sul momento che quei soli articoli che sembrano adatti alla controversia; sia che coloro i quali non guardano le parole che come segno e veste del pensiero, cercano aiuto dal tempo per penetrarne la forza intima e misurarne l'estensione, mentre la novità dell'opera rende audacissimi i più nuovi nel dritto, e li persuade ad esservi tanto abili, quanto ognun altro; sia finalmente che i nomi, più che la sentenza, si piegano agevolmente ad accogliere o rigettare con ugual ragione questa e quella domanda, e favorir così la parzialità e l'arbitrio; certa cosa è che il campo della giurisprudenza è per lo più tenuto in prima, e poi non lievemente infestato, e sempre assai difficile ad essere sgombrato dalla petulanza di coloro che lo spirito e la forza della legge più nelle parole che nelle cose ripongono (2). E costoro, battaglieri sempre insolenti e pieni dell'orgoglio del pedantismo, per sostenersi in un seggio usurpato, calunniando a gran voce la crescente e vincitrice azione della filosofia, la quale non parole con parole, ma leggi con leggi confrontando, ne ricerca nelle occasioni la storia, e nella storia la volontà e la ragione. Quindi ne' cultori di questa tutto annunzia la

calma e la serenità della scienza. Ma guai l'imbat-
tersi in quei sensitivi uccellatori di sillabe (3). Tali
li definì GIUSTINIANO, quando ne presentò insidiato il
suo codice (4). E tali li ha avuti anche il codice
nuovo: chè i primi scritti, le prime decisioni, che
compagne ci vennero a' primi esemplari dell'ultimo
codice francese, risentivan tutti l'influenza della ste-
rile arroganza e della presuntuosa meschinità di costoro.

9. Fortunatamente in una legislazione lunga-
mente preparata da chiarissimi ingegni, e che il più
bel fiore colto avea dell'antica, non furon lenti uo-
mini sommi a dissipar questa peste. Chè s'ella si fosse
più dilatata, qual corte suprema, ancorchè stretta,
il più che immaginar si possa, al principio regolatore
del suo ufizio, avrebbe potuto esservi sufficiente?
Tosto che si vuole la corrispondenza minuta di ogni
parola di un atto con le parole, più che col senso
della legge, ogni parola appunto, non che ogni parte
della causa, è feconda di mezzi di annullamento; e
quando in fine fra le dispute interminabili del pedan-
tismo si giunge a fissar qualche cosa, ne nasce non
già la romana antica giurisprudenza di principii; ma
quella che CICERONE e chi fu assai maggiore di Cr-
CERONE e di ogni più alta intelligenza umana (chè
dagli autori delle sacre carte è ciò detto) qualificò
d'inetta, digiuna, esile, puerile, dura, formolaria,
arisaica, che non parla alla mente, ma a' sensi,
la e non vivifica, ma uccide, e che l'equità natura-
le, fonte limpido d'ogni regola dell'antico dritto,
pegne e disperde nell'aridità d'una frase.

10. Grazie però alla educazion generosa, che
noi ricevemmo nella scuola del nostro sacro consiglio,
la cui autorità, anche fra gli usi barbari ed i pre-
giudizii del medio evo, prevalse tanto in Europa,
che vi mantenne vivo il sacro fuoco della buona giu-
risprudenza. Dal suo seno, e dall'ordine de' giure-

consulti nutriti delle sue massime, furon tratti nel 1808 i priimi componenti di questa corte suprema. E costoro, ricchi di propria luce, prima ancor degli aiuti della seconda giurisprudenza francese, guardando con disprezzo i notomisti di parole, dei quali non avemmo certo penuria, si elevaron magnanimi a contemplare le occasioni, la ragione, e la volontà vera della legge, e dieder materia al *Supplimento alla collezione delle leggi*, nobile monumento di gloria per la continuazione della nostra patria giurisprudenza. O miei illustri colleghi, FELICE PARRILLI, DOMENICO SANSONE, NICCOLA LIBETTA, specchi d'integrità e di virtù antica, e tu, PRINCIPE DI SIRIGNANO, che il deposito della prisca sapienza e l'avita dignità della toga, dalla presidenza del sacro consiglio e da quella della real camera recasti alla presidenza della corte suprema, e quasi domestica eredità a quel seggio d'onore, sì degnamente ora occupato, legasti, se questo discorso augurale ci è comandato dal Re anche per onorare i nostri estinti compagni, accogliete nel vostro soggiorno di pace, accogliete dal mio memore affetto questo tenue omaggio di riconoscenza pubblica e di lode; e per lunghi anni si rinnovi il bel piacere a me dato quest'oggi, di potermi rivolgere in dì sì solenne a' più lontani trapassati, per non aver perdite recenti a deplorar nel collegio.

II.

II. E costoro, RISPETTABILI SIGNORI, e gli altri lor colleghi che risplendono ancora fra voi o primeggiano in altre cariche e nell'avvocheria, costoro furono, che investendo le nuove leggi dello spirito delle antiche, le alimentarono con esso, e ne tolsero quel senso di asprezza che un passaggio sì rapido avrebbe potuto produrre. Così non imbarazzati da

confronti minuti di parole e di sillabe , presero da' casi particolari occasione onde supplire con le regole di pubblica utilità alle dubbiezze ed a' vòti della legge ; così ricondotte le cause a' principii , fu facile il riconoscere in ogni decisione a questo supremo collegio denunziata , se il triplice confine del dritto, della giurisdizione , e delle forme era stato serbato ; così la filosofia li rendette uguali all' ufizio , e la giurisprudenza divenne costante , ed i ricorsi diminuivano ogni giorno. E con sì fatto sistema essi antivennero le nobili riforme legislative fatte nel 1819 dall' agosto FERDINANDO , particolarmente nel dritto penale , ove si scorge trasfusa come legge la giurisprudenza precedente della nostra corte suprema sul tentativo , sulla complicità , sulle scuse , su' reati connessi , sulle competenze , sulla motivazione delle decisioni ; disposizioni delle quali la maggior parte si è veduta poscia adottata dalla stessa Francia , che madre del nuovo dritto si vanta (5).

12. Con tutto ciò all' epoca della pubblicazione del nuovo codice , beneficio altissimo della BORBONICA DINASTIA, si è rinnovato il primo male d'ogni legge novella ; e non è stato lieve l'impedimento che tal riproduzione ha recato all' esercizio delle vostre alte funzioni. Così si è veduto soffrir le cause più gravi non lieve ritardo ; e quelle che in corte suprema mal si dicono cause , prendere dal numero le difficoltà che in sè stesse non hanno (6) , accresciute dalle incessanti declamazioni di quest' infelici roditori di parole. Resistere ad essi e purgarne i giudizi , e stabilir principii luminosi e fecondi, posti i quali centinaia di cause trovan facile e quasi spontanea la soluzione , è stato il vostro studio in questi ultimi anni , e particolarmente nell' anno or ora mancato. Giova accennarne alcuni ed esporli come in uno specchio ; garanzia al pubblico della continuazione di sì nobili cure.

13. Cominciando dunque dalla linea di circoscrizione più intima a' poteri ed all' arbitrio del giudice, segnata dalle leggi civili e dalle leggi penali propriamente dette, voi (per darne un esempio nella camera criminale) avete guardato il tentativo di misfatto come un grado nell'azion criminosa, ma non sì materialmente, che a' soli casi del tentativo fosse utile; bensì da varii luoghi di legge voi avete osservato, che talvolta anche il conato, talvolta l'attentato, più spesso il tentativo semplice, non di rado il reato mancato, e sempre il consumato era al reo imputabile. Cinque gradi dunque ha per legge dal suo cominciamento al suo punto estremo un fatto criminoso. Comesso questo da più, altri ha potuto arrestarsi al primo grado, altri prender parte in più d' uno di essi, altri in tutti, ed eccce limpida uscirne la differenza d'imputazione ne' complici. Negli omicidii premeditati, ne' reati accompagnati da omicidii o altri reati, altri ha potuto prender parte agli atti prossimi all' azione, altri nel solo concerto, altri nel solo ultimo atto; ed ecco diventato facile il vederne anche in questi il grado d'imputazione ed il nesso. Così da un solo principio cento quistioni di dritto che pur sembrano diversissime, sono state risolte: tal che chi prende maraviglia dello straordinario numero di cause decise dalla camera criminale in un anno, non ha mestieri di un Gneo Flavio che ne rapisca il segreto: glie lo svelerò io medesimo: stabilire un principio di ragion legale luminoso e fecondo, ritirare verso di esso tutte le cause simili e le affini, e resistere ad ogni tentazione di sovvertirlo per riguardi particolari (7).

14. Che s'io mi volgo alla camera civile, là veggio una moglie vedova ed un giovine uscito di tutela, chiedere il privilegio dotale e pupillare senza averlo mai inscritto. Voi rispondeste in prima esse-

questo un privilegio più personale che reale, il quale cessava cessando la sua causa; e poi volgendovi a considerazioni più generali, vedeste nella natura de' privilegi una detrazione a' diritti comuni d'ogai suddito del Re. Ne conchiudeste dunque ch' essi sono di strettissima interpretazione, nè possono estendersi a casi non espressi. — Vi si presentò in seguito un mallevadore di un amministratore di pubblico danaro, il qual mallevadore avea soddisfatto per lui il real tesoro. Quest' amministratore, ei diceva, è già mio debitore; ma per l'origine privilegiata del suo debito, ei dev' essermi obbligato anche con l'arresto personale. Ma voi rispondeste tosto con lo stesso principio: cessata la causa, cessa l'effetto: i privilegi non vanno mai ad altre conseguenze che a quelle sole ch' esprime la legge.

15. Passiamo alla seconda linea di confine, a quella cioè delle giurisdizioni. Lo stesso principio fa nella camera civile ceder sempre nel dubbio il tribunale di eccezione all'ordinario; e quando si è a voi domandata per beni siti nel regno la esecuzione di titoli stipulati nell'estero, allora è che estendendo alquanto il principio medesimo con le norme del diritto pubblico, voi avete detto che ogni esecuzione giudiziaria era un risultamento della cognizione e dell'impero; e che per qualunque esecuzione reale ne' domini del Re non vi era privilegio per gli esteri; perchè esecuzione non può farsi senza cognizione de' magistrati del Re, ancorchè non si tratti che d'interesse fra soli stranieri.

16. E nelle cose penali, derivata dallo stesso principio regolatore delle competenze civili, splendissima e feconda di molteplici conseguenze è la teoria di doversi conoscer sempre la originaria destinazione di un'arme, indipendentemente dall'uso fatto ne dal reo, per determinare la riunione armata, fon-

damento primo della competenza speciale; teoria dalla quale avete tratto il frutto di quella diligenza, così comune oggi nelle gran-corti, di rivedere dopo la discussione pubblica il loro primo giudizio di sottoposizione all' accusa. Più splendida, e che già ha salvato più d' una testa, è l' altra che nelle cause di morte e di ergastolo di competenza speciale, non la sola applicazione della pena, ma qualunque quistione di dritto risolta a maggioranza minore di sei voti, apre l' adito alla corte suprema (8). E quando ne' conflitti di competenza territoriale, la ragion d' una corte ha tenuta in ugual bilancia la ragione dell' altra, il che avviene spessissimo ne' reati connessi, ne' reati successivi, in più reati di ugual peso di cui la stessa persona è accusata, voi allora vi siete elevati al principio universalissimo, fondamento primitivo d' ogni dritto, a quello che ULPIANO chiama *privilegio del tempo*, e che a cose uguali fa che nel mondo fisico prevalga sempre la forza che previene l' altra, come nel morale è la base e la ragion primitiva del dominio e della prescrizione (9).

17. E toccando in fine l' ultimo limite delle giurisdizioni, quello cioè con cui la legge le astringe ad un metodo certo, solenne, uniforme, non parlerò de' giudizi civili per non ripeter male ciò che sì maestrevolmente vi esposse il mio collega nello scorso anno. Ma non posso tacere nelle cose penali, che per ritirare la stessa significazion delle voci a' principii, voi avete cominciato a sostituire alla frase volgare, *nullità coperta dal silenzio*, metafora vaga e di senso mal definito, la voce del dritto romano, *prescrizione*, la quale disegna chiaramente la cosa e la ragion della cosa. Di fatti il cadere per acquiescenza da un dritto, non è altro in legge che un dritto prescritto; e quello che può operare la decadenza da una servitù, o da un possesso, opera

ugualmente la decadenza da una facoltà in giudizio. Da questo principio unico nasce la soluzione di tutte le infinite quistioni d'inammissibilità de' ricorsi, e della inammissibilità di alcuni mezzi di annullamento, che forma la men faticosa, ma il numero il più esteso de' vostri lavori nella camera penale.

18. Quello però che vi ha costato più pena è stato il dirigere la motivazione delle decisioni. Qui veramente son venute spesso a battaglia la giurisprudenza delle parole, e quella della ragione (10). Io era finalmente lieto che con un nobilissimo e veramente classico vostro arresto del 22 dicembre 1833, ripetuto con altro del 12 marzo 1834, si erano ridotte in una tutte le difficoltà le quali avevano sviato le gran-corti dal sentiero de' principii: tal che per lo innanzi esse facevano un centone informe di tutte le deposizioni, di tutti gli assunti delle parti, comechè o non provati o smentiti; ma voi distinguendo eccezioni perentorie, ed eccezioni di scusa, ed eccezioni intese a chiuder l'adito alla udizione di un testimone, da quelle che son prodotte nel fine di snervarne la fede, delle tre prime faceste un obbligo alle gran-corti di proporle espressamente la quistione e risolverla; ma la quarta specie diceste essere abbastanza discussa, abbastanza risolta quando la corte esprimeva il convincimento del proprio animo in un senso contrario. Questa teoria è poi vacillata in qualche altra causa. Ecco il solo articolo ch'io desidererei che si riesaminasse con miglior cura, e che voi stessi giudicaste se la giurisprudenza de' principii sia più ne' due arresti del 22 dicembre e 12 marzo, ovvero in qualche altro pronunziato nel corso dell'anno. In tutto il resto è rimasto saldo il principio che niun altro fatto dev'essere espresso nella decisione all'infuori di quello da cui deriva lo scioglimento della quistione: le decisioni, pegno ultimo e suggello della gravità e imparzialità de' giudizi, han

riacquistato la semplicità del sillogismo giudiziario: nè più s'ignora ciò che fa mestieri di omettere, ciò che fa mestieri di esprimere.

19. Ad una sobrietà così sancita, andrà dietro io lo spero, la sobrietà de'ricorsi, e de' capi ne' quali i ricorsi si dividono. Già fin dal 1832 nella statistica pubblica dall'eccellentissimo ministro di grazia e giustizia, le decisioni criminali dalle parti accettate, e le decisioni impugnate di ricorso, sono nella proporzione di 90 a 10, ed i ricorsi rigettati o dichiarati irrecetibili e gli ammessi nella proporzione di 86 ad 11; mentre gli anni precedenti erano e gli uni e gli altri in proporzione assai men vantaggiosa per l'amministrazione della giustizia (11). Son certo che queste proporzioni migliorate già nel 1833 (12), sien giunte quasi a quel che più può sperarsi, nel 1834 (13). Il che attesta come sotto un OTTIMO PRINCIPE la stabilità de' principii e la vigilanza assidua d'una corte regolatrice in ritirare verso i principii le cause, porti questa grau macchina alla sua perfezione. So che questa non è facile via; so che coloro i quali non son fatti per correrla, accusano ond'escolpar sè medesimi, anzi deridono la istituzione; ma quanto più pochi sono i compagni che si hanno per l'arduo cammino, tanto più è necessario il non rallentarsi mai nella sì ben cominciata impresa, in cui la magnanimità del disegno è tutta del legislatore, ma il vanto dell'esecuzione sia nostro (14).

20. Non posso però obbliare, ch'io nel principio del 1833 diressi con pena qualche doglianza a'miei antichi compagni nell'avvocheria, che trascuravano spesso le quistioni più importanti di dritto, per volgersi al minuto ed ignobil travaglio di raccogliere ben altro che oro dal fango di una trista istruzion; tal che trovando poi questa materia non degna della loro eloquenza, essi finanche nelle cause capitali mancavano

spesso di presentarsi all'udienza. Ma oh come lo debbo oggi esser lieto in dar pubblica testimonianza, che niun difetto di questo genere può ad essi da indi in qua rimproverarsi! Niuna delle 82 cause di morte qui discusse nel 1833, niuna del 1834 è stata trattata senza la voce d'uno o più avvocati; le quistioni più gravi di dritto sono state preparate da essi; profondità di principii, assiduità di difesa, vigore di eloquenza, tutto degno dell'importanza del subbietto. Vive dunque ancor qui, anzi impera come fra i nostri padri, il principio magnanimo, che sacra cosa è il misero, e che miserissimo, qualunque ne sia la causa, è sempre un accusato in giudizio penale. Ma se generoso è l'ufizio, ne sieno i mezzi generosi. Qual viltà è il mettersi come in aguato per colpire il giudice in un momento di distrazione e di obbligo, e poi senza averlo mai scosso ed avvertito, correr qui per piatir prima lungamente, e spesso invano, sulla quistione pregiudiziale, se il dritto a dolersi di sì fatta omissione sia stato prescritto per biasimevol silenzio? Che vale l'andar perdendo gli occhi e l'ingegno sopra farruginosi volumi per rintracciarvi qualche frase o qualche voce che un giudice saggio ha oinesso come inutile, o ha tradotto in lingua migliore? Vastissimo, nobilissimo è il campo del dritto universale per ben misurarvi, in tutta quant'è la varietà infinita delle cause, le linee che son circonscritte all'arbitrio dalle leggi penali, dalle leggi giurisdizionali, dalle leggi di procedura. Questo è l'aringo il solo degno di voi: da questo si elevò al di sopra della umana condizione la mente e lo stile degli oratori illustri che voi emulate; ed in questo, il prometto, mi troverete assiduo, per quanto il mio debole ingegno il comporti, secondator non solo, ma eccitatore e compagno.

(1) *Virtutem verba putas, ut
Lucum ligna.* HOR. Epist. I, 6, v. 31.

(2) *Spiritus ac vis
Non verbis, sed rebus inest.*

HOR. Sat. I, 4, v. 46.

(3) *Aucupatione syllabarum insidiantes.* L. I, C. II, 58, *de formulis et inpetr. sublati* — Cicerone pro Caecina, cap. 17, 18 e segg. chiamò anch' egli uccellatori di sillabe (*aucupia verborum et literarum tendiculas*) coloro qui tam severe verba consecrantur, ut rem, cuius causa verba sunt, non considerent . . . et in verborum errore versari, rem et causam et utilitatem publicam non relinquere solum, sed etiam proferre . . . Quae res igitur valuit? voluntas: quae si tacitis nobis intelligi posset, verbis omnino non uteremur; quia non potest, verba reperta sunt, non quae impedirent, sed quae indicarent voluntatem: . . . Scriptum sequi calumniatoris est; boni iudicis, voluntatem scriptoris auctoritatemque defendere. . . Cave in ista tam frigida, tam ieiuna calumnia delitescas.

(4) L. 2 et 3, C. I, 17 *de veteri iure enuc.*

(5) V. il giudizio che ne dà il DUBIN nella seconda edizione della sua opera *Profession d'avocat*, vol. 2, ove ragiona delle leggi e de' giureconsulti del regno delle due-Sicilie.

(6) V. la nota alla pag. 29, tratta dalla *statistica penale* del 1832.

(7) Lo stesso si è fatto nell'applicazione del principio, *distinctio delictorum ex poena*. Stabilito che la pena correzionale data al reato ne annunzia la sua natura originaria di delitto, gli omicidii, i furti, i tentativi di misfatto, la complicità di secondo grado, se ricevono una pena correzionale, son delitti e non misfatti: teoria luminosa che rende agevole l'applicazione delle leggi di prescrizione, di amnistia, di remissione degli offesi, etc. etc. etc.

(8) Questa giurisprudenza è stata ora modificata con un real rescritto.

(9) V. nel vol. I delle nostre quistioni la concl. n. V. § 16, 17, e 18.

(10) È singolare che l'art. 293 pr. pen., monumento singolare della sapienza del nostro legislatore, e pur esso de-

rivato dalla giurisprudenza della nostra antica corte di cassazione, si voglia dagli *uccellatori di parole* trasformare in flagello de' giudici e tortura della corte suprema. L'art. vuole, che venga espresso *il fatto da cui deriva la risoluzione della quistione*, e coloro vogliono che si esprima ogni fatto del process, benchè estraneo a tal risoluzione, sol perchè a senso loro avrebbe potuto influirvi. L'art. vuole che *alcun fatto non può esservi espresso che non sia stato esaminato in pubblica discussione*; e coloro vogliono che per ogni parola, per ogni sillaba che si cangi da quella che fu nella pubblica discussione pronunziata da' testimoni, s'intenda già stabilito un fatto diverso, come se il testimone fosse il maestro che detta le parole dello scritto al discente, o il giudice fosse un mimo di seconda parte, che modella servilmente i suoi più piccioli moti su' gesti di chi fa la prima:

Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,

Ut puerum sacro credas dictata magistro

Reddere, vel partes nimium tractare secundas.

Ilon. Epist. I, 18, v. 12.

(11) Nel 1828 in 1404 cause decise, per ogni cento si ebbero 15 arresti di annullamento: nel 1829, in 1594 cause decise, per ogni cento se n'ebbero 20 di annullamento: nel 1830 in 1136 decise, se n'ebbero 16 per cento: nel 1831 in 1800 decise se n'ebbero 19 per cento: nel 1832 in 4450 decise, se n'ebbero 11 per 100. Se dunque gli annullamenti sono il segno della irregolarità de' giudizi, e la regolarità è in ragion inversa della cifra degli annullamenti, l'esito delle cause nel 1832 in corte suprema mostra il miglioramento dell'amministrazione della giustizia penale in confronto dell'anno 1828 come 15 ad 11; nel 1829 come 20 ad 11; nel 1830, come 16 ad 11; nel 1831 come 19 ad 11.

(12) Nel rapporto con cui S. E. il ministro di grazia e giustizia presentò a S. M. il R. E. N. S. la statistica penale del 1833, così si esprime relativamente alla corte suprema. » Quando ho parlato degli annullamenti delle decisioni, io » ho citato l'autorità della corte suprema di giustizia, il nostro tribunale conservatore delle leggi e delle massime di » giurisprudenza, perciocchè così esercita essa le alte sue funzioni, cassando i giudicati che vi ripugnano. I suoi arresti » del 1833 sommano a 1580, de' quali 82 sopra condanne di » morte, 10 di ergastolo, 47 di altre pene criminali. — Il » maggior lavoro che riflette le più gravi condanne avviene » nel periodo del terzo, del quarto, del quinto mese della

» presentazione del ricorso. — Dal novero delle cause spedite si ha, che fra il primo e secondo mese del ricorso si siesi deciso sopra 610 affari, fra il terzo sopra 307, finchè scendendo da un mese all'altro ne rimangono 89 pel settimo mese. — Se si riportino queste cifre sopra un sessennio si vedrà esservi talun anno di cifre più larghe, ma niun anno darà 444 arresti di rigetto e 119 di annullamento sopra materia di alto criminale. — Il sessennio delle gran-corti criminali da 23,013 atti del 1828 passa a 35,927 nel 1833; ed il suo confronto con gli annullamenti di questo periodo vale un giudizio sopra i collegii della magistratura per gli affari penali ».

La cifra di rapporto per la maggiore regolarità de' giudizi tra il 1833 ed il precedente 1832 è di 11 a 10. Se dunque il 1832 sta al 1828 come 15 ad 11, il 1833 vi sta come 15 a 10, e così successivamente.

S. E. il Ministro rileva che il lavoro della corte suprema del 1833 è vinto in numero dal precedente anno 1832, e dall'altro 1829, e fuori dell'ultimo quinquennio, dal 1825; ma esso vince per importanza e questi tre e tutti gli altri. Le cause di alto criminale decise o con rigettamento o con annullamento sono state per un quinquennio

nel 1828,		201
nel 1829,		210
nel 1830,		61
nel 1831,		155
nel 1832,		444
nel 1833,		563

E mentre i ricorsi residuali del 1831 erano 2159, distinti in 149 criminali e 2010 correzionali, ed i residuali del 1832 furono 221, distinti in 34 di morte, 2 di ergastolo, 117 di altre pene criminali, 21 di competenze e conflitti e soli 48 correzionali, i residuali del 1833 furono 380, ma 310 correzionali, niuno di ergastolo, 55 di pene minori, 6 di competenze e conflitti, e 9 soli di morte, perciocchè di ricorsi in cause di morte ne furono nel 1833 decisi 82, e di essi 42 rigettati, 40 seguiti da annullamento.

I ricorsi intanto sopravvenuti nel corso del 1832 in materia criminale furono 424, e nel 1833 sono stati 483, ragione per cui venne raddoppiata l'attività della corte suprema per decidere sì fatti ricorsi, tanto più che pendente nel 1 di

gennaio 1833 erano rimasto il numero già detto. I ricorsi in materia correzionale sopravvenuti nel 1832 erano stati 2618, ed i ricorsi correzionali sopravvenuti nel corso del 1833 furono 1256. Tolto dunque il gran peso delle cause criminali, l'ingombro correzionale di 310 ricorsi, per lo più irricevibili, non può aver nome di arretrato per l'anno 1834.

(13) Nel corso del 1834 questo ingombro correzionale è poi cresciuto a dismisura. Ma col sistema felicemente adottato, poco ci ne lascia al 1835. Si attende per il 1834 la pubblicazione della statistica compilata dal ministero, la quale, non per teorie astratte, ma per mezzo di esperienza e di fatti dà le norme le più utili all'andamento della giustizia.

(14) *Pochi compagni avrai per l'ardua via;
Tanto ti prego più, gentile spirito,
Non lassar la magnanimità tua impresa.*

Petr. I, son. 7.

5822796

VAV/1522751

